

AltreOmbre

Berith - L'Alleanza | Matteo Corvino | Estratto gratuito

Matteo Corvino

BERITH

L'ALLEANZA

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata

©2022 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100276

Realizzazione grafica: Creativita Agency

Immagine fronte: © markus dehlzeit – Adobe Stock

Immagine retro: © Szymon Bartosz – Adobe Stock

Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria MM

Prima edizione: maggio 2022

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



Per accedere ai contenuti extra di “Berith - L'Alleanza” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/berith-alleanza

NOTA SULL'ESTRATTO

La storia di “Berith - L'Alleanza” si divide in tre parti (La città, La valle, Il deserto), per un totale di 41 capitoli su 304 pagine. In questo estratto sono presenti solo il capitolo 1, 2, 6 e 23.

1

Sto pensando da dove partire per raccontarvi quello che è successo, e quello che ho trovato.

In un certo senso, potrei partire dal mio ingresso all'università. Le cose non succedono per caso, credo, e tutto il tempo passato a studiare architetture morte ha avuto il suo peso. Ma ci vorrebbe troppo e, comunque, quando venni coinvolto in questa storia, avevo già trent'anni, ed ero all'inizio della mia carriera accademica. Mi ricordo che non era un gran bel periodo, non stavo bene. Ero quasi sempre confuso, e parecchio invidioso.

Probabilmente, dovrei partire dal giorno in cui incontrai il signor Kramer.

Quel giorno in particolare stavo guardando il professor Hielscher mentre si rivolgeva con autorità alla platea di ricercatori e docenti che gli stavano di fronte, tutti radunati in aula magna, e desideravo intensamente essere lui. Temevo, però, che il mio turno non sarebbe mai venuto. I miei studi non avevano un indirizzo preciso, saltavo di continuo da un tema all'altro per assecondare le richieste della Facoltà – di Hielscher in particolare –, senza trovare il tempo per sviluppare il mio *topic*, come diciamo noi addetti ai lavori, qualcosa che valesse davvero la pena di scrivere. E se anche lo avessi trovato, il tempo, sarei comunque rimasto

bloccato dalla mia costante indecisione, incapace di scegliere un obiettivo degno dei miei sforzi. Il peggior incubo per un ricercatore. Significa non sapere a cosa dedicare la propria vita, consumare l'ultima borsa di studio e poi tanti saluti: respinti e infine dimenticati dallo spietato sistema accademico.

Avevo bisogno di un soggetto a cui dedicare tutte le mie energie e la mia passione, ma ogni volta che credevo di averlo afferrato, questo subito mi sfuggiva, ne perdevo l'essenza e mi trovavo a metterlo da parte già dopo poche riflessioni, confinandolo nell'archivio dei "progetti fallimentari". All'entusiasmo iniziale per il nuovo progetto seguiva una fase depressiva che poteva durare alcuni giorni. Sempre, ogni volta. Qualche problema in testa dovevo avercelo.

Tornavo quindi a barcamenarmi tra le richieste dei professori della Facoltà, scrivendo saggi per loro conto, su tematiche che non mi appartenevano e che supportavano altre persone nella loro scalata accademica. In questo, peraltro, ero parecchio bravo e le borse di studio non mi erano mancate.

Certo, amavo l'architettura sacra; desideravo studiarne gli aspetti noti e ignoti, scrivere e raccontare dei messaggi che tramandava. Ma non era abbastanza; chiunque lavori in ambito accademico lo sa: amare la propria materia non è garanzia di un altro contratto a termine, e non è sufficiente a diventare professore. Ci vuole il colpaccio: bisogna produrre qualcosa di nuovo, condurre una ricerca originale. Bisogna emergere dal mucchio. Il problema è che sembra sia stato scritto tutto il possibile sull'architettura; farsi notare non è cosa facile.

Tutti i ricercatori che vedevo intorno a me sembravano aver chiari i loro obiettivi. Li osservavo mentre dedicavano anima e corpo al raggiungimento dei loro scopi professionali, decisi e ostinati, e li invidiavo tremendamente. Invidia mal riposta, perché è assai probabile che anche loro simulassero, come me, totale interesse per il tema appioppatogli dal loro mentore, supervisore, capo o che dir si voglia. A ogni modo, se simulavano, lo facevano molto meglio di me.

Ero di sicuro perso in queste considerazioni mentre il professor Hielscher spiegava con enfasi che “Nello spazio sacro avviene una *ierofania*, un’irruzione del divino nella vita quotidiana. Lo spazio sacro è quindi qualitativamente diverso”, frase presa nella sua interezza e senza modifica alcuna dalla mia tesi di dottorato. Gliela avrei fatta pagare. Se mai un giorno fossi stato nella posizione per farlo.

Alle 12:30 la conferenza finì. Un fiume di gente si diresse verso l’uscita della sala, la cui porta a due battenti, di cui uno inspiegabilmente sempre chiuso, provocava il solito effetto imbuto. Chi occupava le prime file si lanciò verso il professor Hielscher per stringergli la mano e complimentarsi per l’ottima e interessante *Lectio Magistralis*, ignorando che il 90% di quel materiale era stato organizzato e sintetizzato da me.

Riuscito a guadagnare l’uscita, m’incamminai verso il mio ufficio, attraversando il grande cortile interno della Facoltà. Fine gennaio, giornata limpida e gelida; il vento tagliente aveva spazzato via le nuvole, ma il sole di mezzogiorno faticava a graziare la città con un po’ di tepore. Secondo le previsioni, a partire dalle quattro del pomeriggio la temperatura sarebbe scesa a dieci gradi sottozero.

Lo scalone nel grande atrio dell'ala nord, inondato di luce fredda, mi condusse al corridoio del secondo piano e, oltre la terza porta a destra, nel mio ufficio, dove svolgevo la mia attività come ricercatore in architettura antica, specializzato in edifici sacri. Lo dividevo con Stefan, che aveva un assegno di ricerca in urbanistica, e Carlo, anche lui italiano, che si occupava di restauro conservativo. Non potevamo lamentarci: il locale era fin troppo grande per tre persone. Nello spazio tra le nostre scrivanie potevamo fare – e facevamo – delle mini partite di calcetto.

«Fine dell'Hielscher show?», chiese Stefan.

«Fine. Ottimi incassi al botteghino.»

Carlo sogghignò e chiuse rumorosamente il libro che stava leggendo: «Bene, molto bene. Quindi pranzo?».

«Pranzo.»

«Ti ha cercato un tizio, mentre eri alla conferenza», disse Carlo una volta che ci fummo seduti al *Die Rote Kantine*. «Ha cacciato la testa dentro l'ufficio e ha chiesto di te. Gli ho detto che saresti tornato nel pomeriggio». Si era rivolto a me in tedesco, per non escludere Stefan dalla conversazione.

«E chi era?»

«Non ne ho idea. Mai visto. Non credo lavori in Facoltà; in ogni caso, non per il nostro dipartimento.»

«Prova a descriverlo, magari lo conosco.»

«Basso, quasi calvo, barba piuttosto lunga. Avrà avuto all'incirca settant'anni. Ha detto di chiamarsi Kramer.»

«Mai sentito.»

All'una e un quarto, un uomo che corrispondeva alla

descrizione aspettava vicino alla porta del nostro ufficio. Se ne stava tutto rigido, tenendo una valigetta per la maniglia con due mani, come uno scolaretto, aspettando composto che ci avvicinassimo. Di uno scolaretto aveva anche la statura, ma non la stazza. Indossava un abito marrone chiaro, di taglio sartoriale, che a malapena riusciva a racchiudere il ventre rigonfio. I bottoni della giacca avrebbero potuto saltare per la tensione da un momento all'altro.

«Signor Kramer, la persona che cercava è questo gentiluomo», disse Carlo, indicandomi.

«Ah, bene, bene. Marcus Kramer». Lo gnomo barbuto allungò la mano per stringere la mia. Aveva una stretta vigorosa.

«Teo Sangalgan. Mi hanno anticipato che mi aveva cercato; mi deve scusare, ero a una conferenza giù in aula magna.»

«Si figuri, mi scusi lei per essermi presentato qui senza preavviso. Speravo di poterle rubare cinque minuti, se possibile.»

Aumento del battito cardiaco.

«Lei è del “Komet Magazine”, per caso? Per via dell'articolo che vi ho chiesto di pubblicare?», chiesi entrando in ufficio, invitandolo a fare lo stesso con un gesto della mano. Ma lui non si mosse; rimase sul ciglio della porta, col sorriso stampato in faccia.

«Mi dispiace deluderla, ma non c'entro niente con il “Komet Magazine”. Le faccio comunque i miei auguri per il suo articolo. Avrei bisogno di parlarle in privato, se possibile.»

Stefan e Carlo, che già si erano seduti alle loro scrivanie,

cercavano per discrezione di non dare cenni d'interessamento al nostro scambio di battute, ma ero sicuro che anche loro si stessero chiedendo cosa mai dovesse discutere con me quel personaggio, in privato e, per giunta, in orario di lavoro.

«A dire il vero», continuò, «avrei bisogno di un po' più di cinque minuti; se non è un buon momento, posso tornare.»

Lo avrei implorato di non andarsene, se fosse stato necessario, qualunque cosa pur di rompere la monotonia delle mie giornate.

«Mi segua. C'è una saletta che usiamo per le riunioni, in fondo al corridoio. A quest'ora dovrebbe essere vuota.»

2

La saletta veniva usata nelle più disparate occasioni, eccetto che per le riunioni. Ci si mangiava, ci si leggeva il giornale; un paio di sere ci avevamo giocato a poker. Mai una volta che mi ci fossi incontrato con il professor Hiel-scher o con altri colleghi per preparare una lezione. Bussai, più per dare dignità alla situazione che per il sospetto di disturbare qualcuno. Infatti, era vuota. Invitai Kramer ad accomodarsi.

«Prego, qui non ci disturberà nessuno.»

Nella stanza, illuminata da due finestre che davano su Archistraße, c'era un lungo tavolo che la occupava quasi interamente, circondato da una decina di sedie. Il mio ospite si tolse la giacca e l'appoggiò su una di esse; ci sedemmo uno di fronte all'altro.

«Mi deve scusare se mi sono presentato qui senza un appuntamento». Parlava con voce roca e la barba bianca aveva un leggero alone giallognolo intorno alla bocca. Sigari.

«Ci mancherebbe, non ho orari di visita.»

«Quando diventerà professore, dovranno prenotarsi con un mese di anticipo per parlarle.»

Mi uscì una risatina nervosa: «Mi auguro di diventarlo, prima o poi. Lo prendo come un augurio».

«Lo è. È da molto che lavora in questa università?»

«Due anni e mezzo.»

«Sangalgan... Dal nome e dall'accento direi che lei non è tedesco, giusto?»

«Italiano, sono arrivato in Germania circa cinque anni fa con una borsa di studio. A Monaco mi ci sono ritrovato dopo il dottorato a Kassel. Come posso aiutarla?»

«Ebbene, le spiego il motivo della mia visita». Incrociò le gambe e, appoggiando il braccio sullo schienale della sedia a fianco, assunse una posizione rilassata. Nonostante avesse l'aspetto di un satiro, Kramer si esprimeva con eleganza. «Sono in possesso di un oggetto e ho motivo di credere che questo abbia un valore. Un valore storico. Ed economico, chiaramente. A dire il vero, definirlo *oggetto* è un eufemismo; diciamo, piuttosto, che si tratta del *frammento* di *qualcosa*.»

La mia espressione perplessa lo indusse ad accorciare la pausa che, forse, voleva essere a effetto.

«In ogni caso», proseguì lui, «io gli attribuisco anche un valore affettivo. Deve esserci un motivo particolare se la mia famiglia lo possiede da generazioni. Il mio bisnonno lo ha lasciato a mio nonno, mio nonno a mio padre e, infine, mio padre a me». Tossì rumorosamente, un gorgoglio grasso che veniva dal profondo. «È una sorta di tradizione, capisce?»

Alla seconda pausa a effetto lo indussi a proseguire con un movimento delle sopracciglia; ancora non capivo dove volesse arrivare.

«Io, purtroppo, non ho figli, quindi non saprei come dare un seguito a questa tradizione. Non saprei proprio a chi lasciarlo, questo oggetto. Ma non è questo il punto; il fatto è che nessuno nella mia famiglia ha mai saputo cosa fosse, in realtà.»

Non riesco a capire perché mai dovesse interessarmi quella storia, ma cercai diplomaticamente di riempire le sue pause: «Talvolta capita di avere in casa delle cose che ci si tramanda da generazioni senza un motivo specifico, per affetto nei confronti di chi lo possedeva prima di noi, o magari per superstizione. Io mi porto dietro un portasigarette rivestito in pelle da anni, e non fumo».

«Esatto», mi fece eco il mio ospite, «un feticcio, qualcosa che ci si porta dietro quasi per scaramanzia. A ogni trasloco hai paura di perderlo, ma non sai bene perché.»

«Sì, sì, capisco cosa vuole dire», dissi io, cambiando posizione sulla sedia.

«Ma le sfugge cosa questo abbia a che fare con lei, giusto?»

«Eh già, un po' mi sfugge.»

Il mio ospite si protese verso di me, assumendo un'espressione più seria.

«Il punto è questo: io credo che il frammento in questione, che tra l'altro ho qui con me, abbia veramente un *grande* valore. Un valore storico, commerciale. Credo si tratti di un qualche tipo di reperto». Dilatò gli occhi, poi tornò a rilassarsi sulla sedia. «Vorrei che lei potesse condividere con me le sue impressioni. Posso mostrarglielo?»

Dovevo avere sicuramente un'espressione divertita.

«Certo che può, se non altro, perché ora sono curioso... Ma credo abbia sbagliato persona. Io non sono un archeologo, questa è la Facoltà di Architettura; Archeologia si trova alla Ludwig Maximilians. Ho una mappa della città in ufficio, se mi aspetta un momento vado a prendergliela».

Feci per alzarmi, ma mi trattenne.

«No, no, aspetti, so bene che lei non è un archeologo. C'è

un motivo se sono venuto a cercarla; se mi fa continuare, avrà modo di capirlo.»

Non mi aspettavo l'energia e la rapidità con cui mi aveva afferrato il braccio.

«Ok, come preferisce.»

Mi risedetti, buttando un occhio all'orologio.

Kramer prese la ventiquattrore rivestita in pelle e l'appoggiò sulle ginocchia; fece scattare le due chiusure metalliche, poi, con mia grande sorpresa, tirò fuori una seconda valigetta di metallo, poco più piccola e sottile della prima, e la mise sul tavolo, la chiusura a combinazione rivolta verso di lui. Capii che stava inserendo il codice e repressi una risata: doveva tenere veramente molto a quel cimelio di famiglia. Fece pressione sui due pulsanti laterali e il meccanismo scattò con un *clack* secco. Girò la valigetta di centottanta gradi, rivolgendola verso di me. L'aprì.

L'interno era rivestito di materiale spugnoso, come quello usato nelle sale di registrazione per attutire i suoni. Scavato in questo spesso isolante, un alloggiamento ospitava un cubo di plexiglas trasparente che, stretto in quel morbido guscio, non poteva muoversi o subire danni durante il trasporto.

Un contenitore del genere lasciava intendere un contenuto prezioso. A una prima occhiata, ebbi l'impressione che lo fosse. All'interno del cubo trasparente sembrava esserci un oggetto di forma rettangolare, di circa sette centimetri per cinque. Dal colore avrebbe potuto essere d'oro.

Il signor Kramer si alzò e venne verso di me. Estrasse il cubo di plexiglas dal suo alloggiamento con grande cautela. Lo sollevò con entrambe le mani, con la stessa delicatezza

con cui si tiene la testa di un neonato, e lo tenne all'altezza del mio viso, ruotandolo prima a destra e poi a sinistra, sempre molto lentamente.

Guardai incuriosito e affascinato il reperto al suo interno. Potei subito notare che non si trattava d'oro massiccio, ma piuttosto di un frammento ligneo molto scuro e vagamente lucido, di cui solo una delle due facce era dorata. Sarà stato spesso due centimetri, due centimetri e mezzo; la faccia posteriore non era rifinita, ma piuttosto grezza e abrasa.

Mi accorsi che, dentro il cubo, non vi era alcun sostegno per il pezzo di legno rivestito. Era come se galleggiasse, immobile.

Notando la mia espressione perplessa, il signor Kramer disse: «È immerso in una soluzione salina di consistenza gelatinosa; il cubo ne è completamente pieno. Non c'è alcuna traccia di ossigeno».

Ero allibito, non avevo mai visto utilizzare un sistema di conservazione tanto accurato. Nemmeno i più preziosi reperti che la Facoltà di Archeologia possedeva venivano conservati in quel modo.

Non so spiegarne il motivo, ma percepì una forte attrazione nei confronti di quell'oggetto, pur senza sapere cosa fosse. Forse ero stato solo catturato da quella strana situazione che mi stava distraendo dalla routine, eppure non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso: nella sua semplicità esprimeva una preziosità grezza, primordiale, simile a quella dei minerali rari. Mi affascinava come mi affascinano i geodi: semplici sassi all'esterno, grotte mistiche all'interno.

«Mi spiega come posso aiutarla?», chiesi.

Kramer richiuse la valigetta e vi appoggiò sopra il cubo

di plexiglas. Tornò a sedersi al suo posto, di fronte a me.

«Come le ho già detto», disse, «non ho idea di cosa sia, ma conosco la sua provenienza. O meglio, so chi lo ha donato al mio bisnonno, molti anni fa». Tossì ripetutamente, da gran fumatore. «Un prete. È mai stato a Siena? Città incredibile. Dunque, il mio bisnonno era un giovane ricercatore universitario in lingue romanze e parlava un buon italiano. Passò un periodo di studio e ricerca presso l'Università di Siena, per circa tre mesi. Durante una delle sue visite entrò in una chiesa, non saprei dirle quale, e lì fece conoscenza con questo religioso. Dovettero stabilire un certo rapporto di amicizia perché il prete gli regalò l'oggetto in questione che, a quanto pare, doveva avere un certo valore. Probabilmente entrambi sapevano di cosa si trattasse, ne avevano già parlato, altrimenti il dono non avrebbe avuto molto senso». Fece una pausa e si tolse gli occhiali per pulirne le lenti con un panno che tirò fuori dalla tasca dei pantaloni. Li inforcò di nuovo e proseguì: «Quello che le sto dicendo me lo ha raccontato mio padre. A sua volta, glielo avrà raccontato mio nonno».

«Se è stato conservato con tanta cura dalla sua famiglia, per tutti questi anni, deve essere stato un regalo molto prezioso. Com'è possibile che ci si sia dimenticati di cosa fosse?»

«Non è sempre stato conservato in questo stato, ci mancherebbe; a quello ho provveduto io, di recente, dopo aver utilizzato altri metodi meno efficaci che non ne hanno impedito il degrado. Ma tutti i membri della famiglia ne hanno avuto molta cura, principalmente perché avevano il sospetto che fosse un oggetto di carattere... religioso.»

«Una sorta di reliquia?»

«Sì, una cosa del genere; Waldemar, il mio bisnonno, pare fosse una persona molto devota.»

Continuavo a guardare il manufatto, cercando qualcosa di intelligente da dire.

Kramer tamburellava sul tavolo.

«Certo, un po' prezioso lo è: se non altro, per la placca-tura d'oro». Indicò il dispenser d'acqua vicino all'ingresso della stanza: «Posso?».

«Certo, si figuri.»

Ingollò in fretta un bicchiere d'acqua, tossì ancora, poi proseguì: «Io, però, credo che di valore ne abbia parecchio; al di là dell'oro che lo riveste, chiaramente».

«Ok, mi faccia indovinare: il prete, il rivestimento dorato, una famiglia piuttosto religiosa che per anni lo custodisce con cura; lei ha fatto due più due e crede che questo oggetto sia parte di qualcosa di più grande?»

«Esatto! La mia idea, la mia fantasia, è che si tratti di un frammento proveniente da un arredo liturgico, che so, una croce dorata o...»

«O una pala d'altare», conclusi.

«Vedo che ha capito dove voglio arrivare. Qualsiasi cosa sia, ho motivo di pensare che sia antico.»

«Per via del rivestimento?»

«Sì. L'ho fatto analizzare: è oro zecchino. Solo molto tempo fa si utilizzava per rivestire il legno. È una pratica ridicolmente dispendiosa, abbandonata da chissà quanto. Mi sbaglio?»

«No, ha ragione: in ambito liturgico, la maggior parte degli oggetti che noi indichiamo come *dorati* sono sempli-

cemente ricoperti da una pittura dorata. O, al massimo, rivestiti in foglia d'oro, ma solo se si tratta di oggetti veramente preziosi e di piccole dimensioni. Altrimenti, il più delle volte, si tratta di semplice ottone». Guardai di nuovo ciò che levitava all'interno del cubo trasparente. «Sul fatto che sia piuttosto antico, ci scommetterei anche io.»

«Bene», disse Kramer, soddisfatto. «Voglio sapere di cosa si tratta. E voglio che sia lei a scoprirlo.»

Rimasi un attimo in silenzio, perplesso. Kramer sorrideva.

«Quindi, mi corregga se sbaglio: lei desidera un'analisi scientifica che le consenta di capire, per prima cosa, la natura del manufatto in suo possesso; poi, l'epoca a cui risale e infine se effettivamente possa avere un valore storico o artistico.»

«Ed economico.»

«Ed economico, al di là della sua placcatura in oro. E vuole che sia io a darle questo parere... tecnico.»

«Corretto.»

«Guardi, ho due considerazioni da fare: primo, non credo proprio che questo rientri nel campo delle mie competenze. Si tratta di analisi che richiedono attrezzature adeguate, tempo...»

Lo guardai con aria interrogativa, per capire se avesse intuito il problema.

Invece, mi chiese: «La seconda considerazione?».

«La seconda è uguale alla prima. Perché si è rivolto a me? Io sono solo un ricercatore, non posso decidere per conto mio se dedicare del tempo ad attività che non c'entrano nulla con il mio attuale incarico. Non posso semplicemente andare al laboratorio di analisi e dire: "Ciao ragazzi, fatemi

una ricerca su questo e quello. Avete una settimana”.»

Mentre parlavo, il mio interlocutore sorrideva e annuiva con il capo, come a sottolineare il fatto che fosse consapevole della stranezza della sua richiesta.

«So chi è lei, e che tipo di ricerche svolge», mi disse. «So che si occupa di architettura sacra. Certo, posso dire di conoscerla solo in base alla sua bibliografia, che pure essendo un po' limitata – senza offesa, sia chiaro – ho trovato davvero molto interessante. Ciò che ho letto dei suoi lavori mi ha appassionato: mi ha colpito soprattutto il suo... stile, il suo modo di *leggere* le cose, d'interpretarle e di spiegarle. È per questo che ho cercato proprio lei.»

«Beh, non capita spesso di ricevere simili apprezzamenti. Grazie.»

«Di niente. Vede, io ho bisogno di una persona competente che possa aiutarmi in questa ricerca, darmi conferme, e che lavori per l'Università, in modo da avere accesso alle attrezzature necessarie per svolgere una ricerca approfondita.»

«Io la capisco, ma le ripeto che, purtroppo, non sono autorizzato...»

«No, no, lei non ha ancora capito: non voglio coinvolgere l'Università. Se si scoprisse che l'oggetto in questione possiede il valore che io credo, beh, potrei esserne privato; potrebbe essere reclamato da un'istituzione pubblica.»

«Non credo che possa capitare una...»

Non riuscii nemmeno a completare la frase.

«Ma io sì, e non voglio rischiare!»

«Credo che lei stia esagerando, con tutto il rispetto per il suo reperto. Non possono esserci gli estremi per privarla

di qualcosa che è suo da generazioni. La prego, non mi fraintenda, ma è solo un frammento. Un piccolo pezzo di legno dorato.»

«Non importa. Sono qui per offrirle un incarico. Un lavoro, capisce? Ma le chiedo di usare la massima discrezione. È la mia *conditio sine qua non*.»

A quel punto, non sapevo davvero cosa dire. Quello mi aveva preso per lo Sherlock Holmes di Archistraße. Doveva avere una visione alquanto romantica – quindi sbagliata – del lavoro accademico.

«Assecondi un povero vecchio», disse. «Non si deve preoccupare. Ho le risorse economiche necessarie per convincerla a dedicarmi il suo tempo.»

Quell'ultima frase toccò i miei sentimenti nel profondo e li fece vibrare come un archetto fa vibrare le corde di un violino. Il mio viso non espresse nulla, ma adesso ero molto più interessato.

6

Passarono due giorni.

Mi ero dedicato alla rilettura di alcuni saggi universitari sugli oggetti liturgici, concentrandomi principalmente sul Basso Medioevo; avevo ormai la sensazione di dover indirizzare le mie ricerche verso quel periodo.

Trovai molti spunti che mi consentirono di iniziare a stendere un rapporto e scrivevo con scioltezza, pur basandomi solo su delle fotografie e non avendo ancora ottenuto notizie sull'analisi al radiocarbonio. Nel tentativo di giustificare la somiglianza con altri frammenti simili, che reputavo coevi, condivo il tutto con riferimenti bibliografici che avrebbero convinto qualunque profano, ma che forse avrebbero fatto storcere il naso agli addetti ai lavori.

Lavoravo in previsione della conferma che mi sarebbe arrivata dalla datazione; un modo non ortodosso di procedere, ma dovevo pur impiegare il tempo per cui venivo pagato. Cercavo similitudini, prove; formulavo ipotesi basate su poco più di niente, e mi arrabbiavo, perché queste assomigliavano più a un esercizio stilistico che a una ricerca. Facevo molte pause e bevevo tè caldo, cercando di riordinare le idee e seguire un filo coerente di connessioni. Il risultato della datazione avrebbe promosso il mio lavoro o avrebbe reso necessario ricominciare da capo.

Avevo appuntamento con Ramakant quella sera, allo stesso bar di lunedì; confidavo in una conferma.

«Avevi già fatto un'ipotesi sull'età del reperto?», chiese il mio collega indiano, mentre tirava fuori dalla borsa una cartella trasparente.

«Credo sia piuttosto antico; mi aspetto un periodo compreso tra il XIII e il XIV secolo d.C.. In due giorni non ho avuto la possibilità di fare ricerche più accurate.»

Ramakant sorrise, poi scosse la testa.

«Mio caro, sei totalmente fuori strada.»

Ebbi un momento di sincera irritazione. Se ero fuori strada, significava che avevo cercato di stabilire connessioni su basi del tutto sbagliate; significava che avevo perso quasi due giorni di lavoro. Avrei dovuto aspettare la datazione prima di mettermi a scrivere qualcosa.

«Ok. Allora cos'è, paccottiglia barocca? Ti giuro che non l'avrei mai detto.»

«Innanzitutto, le mie analisi hanno rivelato che effettivamente ci sono tracce organiche sulla superficie lignea; a parte il legno stesso, ovviamente. Proteine. Ho trovato piccolissime quantità di albumina.»

«Bingo. Lo immaginavo; almeno una buona notizia.»

«Sì, forse. Però, prima che io prosegua, dimmi di cosa si tratta. Che diavolo è questo coso? Dove l'hai trovato?»

«Perché ti interessa?»

«Voglio farmi un'idea di cosa possa essere. Da dove viene?»

«Mi dispiace, so che ti sembrerà assurdo, ma non posso discutere con nessuno la provenienza di quel frammento.»

Ramakant mi guardava perplesso.

«Non si tratta di una ricerca personale», proseguì. «La

sto portando avanti per conto di qualcuno che non vuole far sapere in giro che possiede quel... quel coso, qualunque cosa sia. Neanche fosse il *Koh-i-Noor*.»

«Il che?»

«Il *Koh-i-Noor*? Sei indiano, Ramakant, dovresti sapere cos'è. Uno dei più grandi diamanti al mondo, trovato in India e ora parte dei gioielli della Corona d'Inghilterra. Lascia stare, non importa.»

«Comunque sia, il tuo amico non avrà trovato un diamante, ma neanche paccottiglia.»

«Cioè?»

«Tieniti forte. Le mie analisi dicono un paio di cose fondamentali: intanto, il legno dell'oggetto è stato ricavato da un albero abbattuto tra il 1200 e il 1300...»

«Ma se hai detto che ero fuori strada!»

«Avanti Cristo.»

Ebbi un momento di esitazione, in cui pensai di aver interpretato male l'inglese di Ramakant.

«Hai detto *Avanti Cristo*?»

«Proprio così.»

«Mi prendi in giro?»

«No, vecchio mio. E aspetta, non è finita. Con qualunque cosa abbiano trattato quel manufatto, latte o albume, lo hanno fatto subito dopo l'abbattimento dell'albero, perché i dati sul radiocarbonio residuo sono del tutto simili. Decennio più, decennio meno.»

Quando rincasai, mi sentivo piuttosto disorientato. Preparai distrattamente qualcosa da mangiare e mi appoggiai

al bancone della cucina per osservare ancora una volta le fotografie consegnatemi da Kramer.

Andava tutto a farsi benedire. Le mie ipotesi erano da buttare, insieme a quello che avevo scritto fino a quel momento. Kramer non aveva idea di cosa si fosse ritrovato tra le mani. Un oggetto in legno e oro massiccio lavorato oltre tremila anni fa. Sicuramente eravamo andati al di là delle sue più rosee previsioni.

A pensarci bene, il signor Kramer si era sempre comportato come se fosse stato sicuro di possedere qualcosa di grande valore. Eppure non poteva saperlo: l'idea che Kramer aveva del frammento, ovvero che fosse parte di una reliquia o di un arredo liturgico cristiano, risultava del tutto infondata.

Non c'era molto che la mia preparazione accademica mi consentisse di dire su quel periodo: per intenderci, stavamo parlando dell'epoca dei micenei, quell'epoca che era mitologica persino per Omero, quando in Egitto regnavano i faraoni e l'antica Roma era futurismo. Ci voleva un archeologo. Si trattava di risalire alle origini di un reperto che era passato di mano in mano per generazioni, estratto dal suo ambiente originario e conservatosi miracolosamente per tre millenni! Finito chissà come tra le mani di un prete e, infine, in quelle di Kramer. Non era un arredo liturgico e non era una reliquia; era qualcosa a cui non potevo risalire con i mezzi che avevo a disposizione. Purtroppo, dovevo chiamarmene fuori; tutto questo era ben al di là delle mie competenze, non potevo essere di alcun aiuto.

Composi il numero di cellulare del signor Kramer, che non rispose alla chiamata. Decisi di lasciare un messaggio

in segreteria, facendogli capire che non potevo continuare e che avrei trattenuto solo le spese relative alle analisi, che ovviamente intendevo consegnarli.

Quella notte feci molta fatica a prendere sonno. Con un messaggio in segreteria avevo liquidato un'ottima offerta. Mi sentivo inadeguato, e certamente lo ero. La sorpresa per il risultato della datazione era scemata presto, lasciando spazio alla delusione di non poter portare a termine ciò che mi era stato affidato.

Ma c'era anche qualcos'altro che mi frullava per la testa. L'attaccamento di Kramer per quel frammento, che mi era sembrato fin da subito quantomeno bizzarro... Quella notte divenne vagamente sospetto.

In ogni caso, non era più affar mio, e fu questa considerazione che, credo, mi aiutò a prendere sonno.

23

Il buio era squarciato da riflessi di luce che si allargavano sul soffitto. Mi strofinai gli occhi; mi sentivo stanco, tanto che mi sembrava di non aver quasi dormito. Dovevo essermi addormentato da poco, ma, a giudicare dalla luce, poteva essere già mattina tardi.

Mi misi a sedere sul letto. Dalla finestra entravano bagliori rossastri, intermittenti. No, non era ancora mattina; sembrava, piuttosto, che qualcuno avesse acceso un fuoco nel piccolo piazzale di fronte all'affittacamere.

Andai alla finestra; aprendola, un calore violento m'investì il viso. Una macchina bruciava, un piano sotto di me. Dall'interno uscivano vampate violente che squarciavano il fumo nero e denso che avvolgeva l'auto. Il calore delle fiamme mi costrinse a ritirare la testa. Pensai immediatamente che, oltre a quella di Agata, non c'erano altre macchine parcheggiate davanti al nostro bed & breakfast.

Dalla strada proveniva un vociare concitato; alcune persone si erano accorte dell'incendio e, probabilmente, stavano chiamando i vigili del fuoco. Mi misi in fretta le scarpe e corsi fuori dalla stanza, ancora in quella specie di pigiama che indossavo. Sceso al piano terra, ci misi alcuni secondi a capire come aprire il vecchio portone dell'ingresso e, infine, uscii nella piccola corte antistante, all'aperto.

La macchina era proprio quella di Agata. Si vedeva chiaramente la carrozzeria rosso acceso brillare sul muso dell'auto, non ancora del tutto avvolto dal fumo. Sbarrai gli occhi quando mi accorsi che, dalla fessura del cofano, piccole fiammelle blu si facevano strada dal vano motore verso l'esterno. Uscire era stata una brutta mossa.

Mi precipitai all'interno ma, non appena ebbi superato l'ingresso, l'auto emise un boato.

L'onda d'urto dell'esplosione mi schiacciò contro il bancone della reception. Caddi, ritrovandomi faccia a terra. Mi sentivo come se mi avessero tirato un pugno sullo stomaco e una mazzata in testa nello stesso momento.

Un bruciore insopportabile alle caviglie mi costrinse a spostarmi in fretta dall'ingresso; credo che fu quello l'unico motivo per cui non svenni subito. Trascinandomi a fatica, riuscii a raggiungere la scala che dalla reception portava al piano superiore. Non c'era verso di riuscire a salirla, per cui mi guardai indietro, sperando di essere già a distanza di sicurezza nel caso l'auto avesse deciso di fare un altro fuoco d'artificio.

La proprietaria del bed & breakfast si precipitò giù dalle scale, anche lei in pigiama. Con aria sconvolta, si chinò verso di me, dicendomi qualcosa che non capii. Le feci segno con il pollice che stavo bene; lei si alzò e corse verso la finestra a fianco della porta d'ingresso, la cui tenda iniziava a emanare un denso fumo nero dalla base. La strappò dalla sua guida e, gettatola a terra, prese a colpirla con le ciabatte.

Estinto il pericolo d'incendio, tornò verso di me; mi aiutò ad alzarmi, ma un dolore fortissimo alla testa, una fitta passante da una tempia all'altra, mi costrinse a mettermi

seduto sui gradini. La signora riprese a parlarmi, vedevo le sue labbra muoversi, ma ogni suono era soverchiato dal fischio acuto che mi trafiggeva le orecchie.

Credo che di lì a poco svenni, perché quando riaprii gli occhi, vidi un viso diverso che mi fissava: quello di Agata. Mi aveva preso la testa tra le mani e continuava a ripetere il mio nome. Ora sentivo, il fischio alle orecchie era debole e lontano.

«Sto bene, sto bene», riuscii a dire.

«Grazie al cielo. Senti male da qualche parte?»

«Dovunque. La testa mi scoppia, figurativamente. Là fuori la tua macchina è scoppiata per davvero...»

«Lo so. Non ci si riesce ad avvicinare per il calore. Come diavolo è potuto succedere?»

Sirene in lontananza; i pompieri o la polizia.

«Dalla porta non si può passare, l'auto è troppo vicina all'ingresso. Caterina ha chiamato i soccorsi. Dobbiamo aspettare che ci facciano uscire da qui. Riesci ad alzarti?»

«Ci provo.»

Con uno sforzo innaturale, riuscii a rimettermi in piedi, aggrappandomi a lei. Ci allontanammo dal calore proveniente dall'ingresso, salendo a fatica una decina di gradini.

«Ok, basta così», dissi. «Fammi sedere ancora un attimo, mi fa male dappertutto.»

L'incendio fu estinto nel giro di quindici minuti. Appena l'accesso all'edificio fu libero, un pompiere e un poliziotto entrarono nell'albergo e ci vennero incontro sulle scale.

«State tutti bene?»

«Il mio amico qui mica tanto», disse Agata. «L'ho trovato svenuto sulle scale.»

«Sto bene adesso», dissi io. «Mi gira solo un po' la testa.»

L'agente, assicuratosi che fossi tutto intero, mi prese in consegna da Agata.

«Si appoggi a me, usciamo di qui. La faccio portare al pronto soccorso da una volante.»

«Non credo sia necessario, sto bene ora.»

«Sì che è necessario», mi zittì Agata. «Non si sviene così, a caso». Si rivolse al poliziotto. «La macchina che è bruciata è la mia. *Era* la mia. La lascio parcheggiata qui perché siamo ospiti di questo affittacamere. Non so come sia potuto succedere.»

«Ho capito», disse l'agente. «Senta, signorina, per ora vada con il suo amico al pronto soccorso. Però, poi, si tenga a disposizione presso questo alloggio; ci sarà un bel po' di burocrazia da sbrigare. Stavate fumando in macchina?»

«Eh? No! Non ho nemmeno l'accendisigari. Io ero in camera mia che dormivo. Anche il mio amico, presumo. Sono le 4 di mattina!»

«Allora le consiglio di sporgere denuncia contro ignoti. Le macchine non bruciano da sole.»

Di fronte al bed & breakfast si era radunata una piccola folla di persone. I vigili del fuoco osservavano assieme a loro gli edifici che si stringevano attorno alla piazzetta, valutando i danni causati dall'esplosione. Un paio di finestre, le cui imposte non erano state chiuse, avevano detto addio ai vetri; schegge metalliche si erano conficcate un po' ovunque, fino all'altezza del primo piano. Per fortuna, sembrava che l'incendio non avesse causato feriti; a parte me, ovviamente.

Io e Agata salimmo sulla volante. L'agente che ci aveva accompagnati ci salutò e fece cenno al collega di partire.

«Non ci sono lesioni al timpano. Questa è un'ottima notizia», disse la dottoressa, riponendo l'aggeggio con cui mi aveva osservato le orecchie. «Il dolore alla caviglia è dovuto a due piccole schegge metalliche e ad alcuni sassolini che si sono infilati in seguito all'esplosione. Meno male che è riuscito a rientrare in tempo nell'edificio, altrimenti, sarebbe andata molto peggio. Le faccio un'anestesia locale e ci liberiamo delle schegge. Si sdrai, per favore, pancia in giù. Torno subito.»

Agata era rimasta lì con me durante tutta la visita. Mi sorrideva ostentando sicurezza, ma capivo che era tesa come le corde di un violino. Anche se non ne avevamo ancora accennato, sospettavamo entrambi la stessa cosa, ne ero certo. Non parlarne aiutava a illudersi che il timore fosse infondato.

«Come ti senti?», mi chiese, prendendomi la mano.

«Non hai sentito la dottoressa? Sto bene. Tu, piuttosto, sei stanca; fatti riaccompagnare in albergo. Prova a dormire.»

«Ma figurati, sto qui con te. Torniamo insieme quando ti hanno sistemato.»

Entrò di nuovo la dottoressa insieme a un'infermiera.

«Posso rimanere qui o devo uscire?», chiese Agata.

«Stia pure, non ci metteremo molto.»

Agata non fece in tempo a sedersi, che il suo cellulare squillò.

«Numero sconosciuto. Vado a sentire chi è, torno subito.»

«Vai. Ho trent'anni, non c'è bisogno che tu stia qui ad accudirmi.»

«Allora va a quel paese, volevo solo essere gentile. Io vado a prendermi un caffè.»

L'infermiera mi fece l'anestesia, sotto lo sguardo attento della dottoressa. Nel lasso di tempo necessario affinché facesse effetto, quest'ultima si sentì in dovere d'ingannare il tempo con domande di convenienza, fino a quando non rientrò Agata. Non c'era più traccia di sicurezza sul suo volto.

«Mi hanno chiamato dal Comando di Polizia Municipale di Pienza. Dicono che l'incendio è di natura dolosa, non hanno dubbi.»

Non avevo bisogno di quella conferma. Ma vedere Agata così atterrita mi fece male.

«Ma tu guarda! Sicuramente dei coglioni che si volevano divertire. Ma come si fa a essere così deficienti?»

«So benissimo cosa sta succedendo, non sono scema.»

Sospirai, e mi accorsi che Agata stava facendo di tutto per non scoppiare a piangere.

«Hanno trovato una tanica mezza piena di benzina appena girato l'angolo, in piazzale Roma», disse. «Secondo loro, questo è segno che chi ha bruciato l'auto voleva farmi capire di averlo fatto di proposito.»

Un brivido mi corse lungo la schiena, e non dissi niente. La dottoressa e l'infermiera si voltarono verso Agata, forse chiedendosi in quale guaio incredibile ci fossimo cacciati.

«La mia collega l'accompagnerà a prendere qualcosa di caldo», disse la prima. «Io posso andare avanti da sola.»

«No, grazie, non ce n'è bisogno», rispose Agata. «Devo andare al Comando di Polizia; mi hanno detto che devo fare denuncia e che vogliono farmi subito alcune domande.»

Mi sentivo responsabile per quello che stava succedendo, e provai l'improvvisa e sgradevole sensazione di averla messa

in pericolo: «Vai», le dissi. «Appena posso, chiamo un taxi e ti raggiungo».

«Mi hanno chiesto se qualcuno potesse avere motivo di farlo. Mi hanno persino chiesto se ho avuto dei soldi in prestito. Ti rendi conto?»

Tornati al bed & breakfast, una debole la luce iniziava a filtrare dalle finestre del primo piano. Nella saletta dove normalmente si consumava la colazione, regnava il silenzio assoluto che precede l'alba. L'effetto dell'anestesia stava pian piano svanendo e il dolore alla caviglia ricominciava a farsi sentire.

«Qualcuno ha voluto darci un avvertimento.»

«*Qualcuno?*», chiese Agata.

Scossi la testa.

«Ma com'è possibile? Non gli ho mai detto dove alloggiao. Per quel che ne sa lui, io sono tornato in Germania ieri.»

«Deve averti visto, quando ti sei nascosto dietro la siepe... Tu pensavi di averla fatta franca, invece si era accorto di te. Ma non poteva o non voleva affrontarti apertamente. Ha deciso di temporeggiare.»

Ero sconcertato.

«Quell'amabile vecchietto catarroso sarebbe una specie di delinquente?»

«Abbiamo messo il naso nei suoi affari, e non gli è piaciuto.»

«A quanto pare». Era l'ipotesi più ovvia. «Sa che sappiamo, e non ci vuole tra le scatole.»

«Sa che sappiamo *cosa*? Che la lettera su Egeria era un falso? O che ha minacciato una donna e ne ha rivoltato la camera da letto?»

«Forse entrambe le cose. Te l'ho già detto, secondo me sono collegate.»

«E non pensa che potremmo andare a denunciarlo?»

Ci pensai un attimo. In effetti, sembrava che Kramer si stesse prendendo dei grossi rischi.

«Forse ci ha fatto un pensiero. Ma, in fondo, cosa potremmo dire alla polizia? Non conosciamo il suo vero nome, perché, a questo punto, è ovvio che Kramer non lo sia. Inoltre è straniero, forse tedesco o forse no. La verità è che non sappiamo niente di lui, mentre lui sa molto di me. Tu hai sporto denuncia contro *ignoti*; non avresti potuto fare altrimenti.»

Rimanemmo in silenzio per un minuto.

«Dovresti andare a riposare un po'», disse poi Agata con un sorriso forzato. «E dovrei andarci anche io.»

Guardai attraverso le imposte della finestra. La luce del mattino stava risvegliando lentamente la città.

«Sì, hai ragione. Siamo entrambi un po' confusi. Andiamo a riposare; ne riparliamo più tardi.»

«Direi che ci sono gli estremi per non andare a lavorare domani... Anzi, oggi. Non sarei comunque di grande aiuto. Chiamerò l'università.»

«Ottima decisione», concordai.

Ci alzammo. Agata mi abbracciò e mi diede un bacio sulla guancia. Poi mi guardò zoppicare verso la mia camera.

Prima di chiudermi la porta alle spalle, mi girai verso di lei.

«Senti, Agata, concedimi solo una cosa. Dovremmo convincere la signora a sporgere denuncia contro Kramer. Racconterò alla polizia quello che è successo alla corte; forse riusciranno a convincerla che non c'è nulla da temere. E allora ci dirà perché Kramer si era recato da lei.»

Agata sospirò.

«Non ti è bastato l'avvertimento di stasera?»

«Questa volta ci andremo scortati dalla polizia.»

Mi fissò per un po', per poi dire, con tono assolutamente neutro: «Tu sei matto. E stai sfogando le tue frustrazioni universitarie su questa storia. Lo sai, vero?».

«Lo so.»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/berith-alleanza